

Ha scattato foto per il Guggenheim, seguito la Mille Miglia. Eppure, **Alessandro Bersani** è cieco: niente forme né colori, solo ombre. Storia di un bambino cresciuto senza amore. E di un uomo che ha trovato la passione in un clic. Grazie a tutti gli altri sensi



E PENSARE CHE VEDO NERO

di **STEFANO LORENZETTO**

foto di **ALESSANDRO BERSANI**

La camera oscura è pane quotidiano per l'artista che sviluppa negativi e stampa immagini. Per Alessandro Bersani è qualcosa di più: tutta la sua vita si svolge al buio. Questo fotografo professionista di 62 anni, nato e residente a Piacenza, è cieco.

Eppure ha lavorato per *Il Venerdì di Repubblica* e altre riviste, per la Videotime che realizza i programmi tv di Mediaset, per il Guggenheim museum di New York e la Cambridge University. Ha pubblicato libri di architettura, una quindicina di monografie e una decina di cataloghi dell'Old time show, salone di auto e moto d'epoca. Ha seguito 11 edizioni della Mille Miglia. Ha ritratto 160 personaggi, fra cui gli ex ministri Pier Luigi Bersani («omonimo ma non parente») e Paola De Micheli, in un volume il cui ricavato è stato devoluto all'Unicef.

Immortalata le opere di Giulio Manfredi, il maestro orafo che per i suoi gioielli s'ispira a Raffaello e Piero della Francesca («piacentino come me, ma vive a Milano nella casa in cui abitò Giacomo Puccini»). È specialista nelle autentiche d'antiquariato e nelle riproduzioni di opere d'arte, le stesse pubblicate ogni giorno nella pagina dei commenti di *Italia Oggi*. Ha persino collaborato con il pm Antonio Di Pietro, ma questo è un altro capitolo, che attiene alle



sue capacità di informatico, come racconta nel libro *Vedo*, stampato in corpo 18, cioè caratteri tipografici più grandi dell'80 per cento rispetto a quelli che state leggendo. In copertina, ha messo il suo occhio sinistro spalancato.

Il buio entrò nella vita di Bersani, figlio unico, sin dalla nascita, senza che i suoi genitori si accorgessero del terribile handicap. «Per un motivo non meno tremendo: mia madre Anna Maria soffriva di schizofrenia grave, ma gli psichiatri gliela diagnosticarono quando io avevo già 44 anni. Mi manipolava. Non le sembrò una battuta: da piccolo mi fidavo ciecamente dei miei genitori, oggi entrambi defunti. Non potevo sapere che erano in preda a una sindrome da stress post traumatico. Per salvarmi dovetti tagliare i ponti con loro».

Si riferisce allo stress di avere un figlio cieco?

«Per mio padre Orlando, rappresentante di commercio, anche quello di avere una moglie psicotica. Io ho sofferto di depressione fino ai 20 anni. Lui nel 1991 decise di togliersi la vita. Mia madre diceva di sentire le voci. Andava dai carabinieri a denunciare d'essere vittima di complotti. Forte di carattere, riusciva a metterli nel sacco con le sue invenzioni. Una volta fui convocato in caserma perché aveva raccontato che ero stato rapito».

Come se la raffigura nella sua mente?

«Minuta, fisico proporzionato, molto bella. Il che faceva passare la sua follia per stranezza».

IL PROFUMO DEL TRAMONTO

Sopra, due scatti di Alessandro Bersani, 62 (ritratto nella foto sopra al titolo): a sinistra, piazza dei Cavalli, nella sua Piacenza, all'alba; a destra, alberi nel cielo al tramonto.

«Il mio cervello usa gli altri quattro sensi e li integra con quel poco che il nervo ottico ancora percepisce. È questa compensazione, tutta mentale, che mi ha consentito di diventare fotografo».

Era anche violenta?

«Ricordo che a 5 anni mi portò alla Upim. Scoppiai a piangere perché mi stratonò via dal reparto giocattoli, senza comprarmi nulla. Tornati a casa, mi riempì di botte, urlando: "Mi hai fatto fare brutta figura!". Me le suonò talmente forte che mi addormentai stremato».

Tutto questo ha segnato il suo carattere.

«Mi trasformò in un reietto della società. Per tenermi legato a sé, continuava a ripetermi che non dovevo parlare con le bambine, più tardi con le ragazze, in quanto erano "cattive e pettegole". Mi teneva segregato in casa. Ha distorto il mio rapporto con il mondo. Quella è una fase della mia vita che non ho mai recuperato, mi manca tuttora. Dopo l'adolescenza ho dovuto lavorare su me stesso per rimodulare il concetto di realtà».

Ha potuto formare una famiglia?

«La cecità mi ha sempre impedito di cogliere l'alchimia degli sguardi, fondamentale per il primo approccio con una donna. Nel 1985 sposai Elena, una maestra elementare che mi era stata presentata da alcuni amici. Ma dopo 34 anni ci siamo separati, pur volendoci ancora molto bene».

Ha studiato?

«Sono ragioniere. A 16 anni l'Ibm venne a scuola a presentarci un corso per programmatori di computer. Ero entusiasta d'iscrivermi. "Non se ne parla", mi

gelarono i miei. Solo a 22 anni potei frequentare le 600 ore di lezioni della Regione Emilia-Romagna e divenni informatico».

E finì a lavorare con Di Pietro a Milano.

«Lo lasciai alla vigilia dell'inchiesta Mani pulite. Una mattina sul bus 60 percepii una variazione di temperatura all'altezza della coscia. Il tempo di mettere la mano in tasca: mi avevano sfilato il portafoglio con dentro 400 mila lire. Salii abbracciato al quarto piano del Palazzo di giustizia e subito chiesi al pm se non si potesse fare qualcosa. Di Pietro scoppiò a ridere: "Alessa', com'è che non vieni al lavoro in automobile?". Io: dottore, sono cieco, non ho mai avuto la patente. Lui: "E perché non te la sei comprata?". Risposi alla battuta con un'altra battuta: se lo avessi fatto, ci saremmo conosciuti molto prima».

Che cosa non va nei suoi occhi?

«In gravidanza mia madre contrasse dalla gatta di casa, Ciccìa, la toxoplasmosi. Lei non ebbe conseguenze, invece a me danneggiò gravemente le macule retiniche. A 35 anni sopraggiunse il glaucoma, patologia che fa incrementare la pressione intraoculare. La retina viene per così dire sfondata. Risultato: cecità totale».

I suoi non si accorsero che lei non ci vedeva?

«No, benché piangessi disperato appena mi portavano fuori di casa in carrozzina. La luce del sole mi feriva le pupille. Avevo già 2 anni quando un medico capì. Mi prescrisse degli occhialini scuri. Ma i miei si rifiutarono di accettare che fossi ipovedente. Pensavano che qualcosa non funzionasse nella testa. Quanti elettroencefalogrammi!».

Quando capì che la sua vista era danneggiata?

«Alle elementari. Pur seduto nel primo banco, non vedevo le parole scritte sulla lavagna. Però questa posizione mi dava un vantaggio: ero pronto a raggiungere la cattedra alla fine delle lezioni. Così potevo raccogliere lo zucchero intriso di caffè rimasto sul fondo della tazzina che la maestra Laura Ghinelli si faceva arrivare dal bar».

Non molto igienico per il povero alunno.

«All'epoca riuscivo ancora a notare se l'insegnante avesse leccato il cucchiaino. Non lo faceva».

Che cosa vede appena si sveglia al mattino?

«Due grandi bolli neri che occupano quasi per intero il campo visivo. Sono i cosiddetti scotomi. Dopo un decimo di secondo scompaiono e il cervello comincia a elaborare ciò che mi circonda».



NON SO COM'È IL CIELO, MA LO SENTO

“ La mia attenzione viene sempre catturata da questi cieli movimentati. Percepisco la loro dolce drammaticità. Ho scattato in bianco e nero questa foto per condividere l'emozione che mi ha dato trovarmi in quel momento in piazza Duomo a Piacenza nello stesso modo nel quale l'ho sperimentata io che non ho mai visto il colore. Questo interesse per cieli non piatti probabilmente è dovuto al fatto che in Pianura Padana è poco frequente vederne di simili perché la cappa di umidità che spesso si installa e la quasi assenza di venti fanno sì che guardando per aria non si veda altro che un bianco lattiginoso e uniforme. Al massimo quando la cappa è assente si può vedere un azzurro o un blu intensi ma pur sempre piattissimi. Come faccio a saperlo? Anche se non lo vedo, studio il colore da alcuni decenni per poterlo proporre in modo efficace. Quindi più che vederlo lo percepisco. Lo sento! ”

— *Alessandro Bersani*

Che intende dire?

«Il nero permanente è una condizione rarissima in un non vedente: si ha solo quando viene reciso il nervo ottico. Negli altri casi vi è quella che i medici definiscono "percezione luci-ombre". I miei sensi mi aiutano a ricostruire un'immagine mentale affinché io possa interagire con l'ambiente».

Può precisare meglio?

«Il cervello riceve una marea di informazioni da

udito, variazione di temperatura dell'epidermide, tatto sia delle mani che dei piedi, olfatto. L'encefalo le compara e le fonde con quel poco che il nervo ottico ancora percepisce. C'è una compensazione senza fine, tutta mentale, una sorta di simulazione. È quella che mi ha consentito di diventare fotografo. Purtroppo la retina non mi fornisce alcuna informazione sui colori».

La diagnosi medica qual è stata?

«Atrofia maculare con cecità totale. Mi restano solo alcuni recettori periferici della retina».

Non si può fare nulla?

«No. Il tessuto retinico è come quello cerebrale, non si rigenera. Potrei tentare il trapianto dei recettori, ma mi verrebbero tolti quelli residui ancora funzionanti. Non me la sento di rischiare».

La situazione potrebbe peggiorare?

«Sì. Devo proteggere la microcircolazione che tiene in vita qualche recettore. Perciò mi fanno prendere ogni settimana una compressa di sildenafil, meglio noto come Viagra, ridicolo no?».

Adotta altre precauzioni?

«Fino ai 23 anni non potevo stare fuori di casa con gli occhi aperti. Oggi contro la luce solare adopero lenti scurissime da alta quota, le stesse usate dagli alpinisti che scalano l'Everest».

Com'è diventato fotografo?

«Quando avevo 7 anni, mio padre si comprò una nuova macchina fotografica e mi cedette la sua Kodak Instamatic, una specie di lavatrice in miniatura, con tempi di posa, messa a fuoco e diaframma fissi. Caricatore da 12 pose: le esaurii tutte in un giorno. Fu anche l'unico in cui scattai foto, perché i miei genitori, molto tirchi, si rifiutarono di comprarmi altre pellicole».

Diciamo che non le diedero un buon viatico.

«Nel 1986 comprai con i miei risparmi una fotocamera coreana, l'anno seguente una Minolta, ma i risultati, quanto a nitidezza, furono deludenti. La svolta avvenne con l'autofocus della prima Canon. Oggi uso una Nikon e una Fuji».

Mi sfugge come faccia un cieco a fotografare.

«Ho coniato una definizione: fotografia intuitiva. Franco Lefevre, redattore capo e art director del Venerdì di Repubblica che mi comprava qualche



“
Fino a 23 anni non potevo stare alla luce del sole. Oggi uso gli occhiali scurissimi degli alpinisti

servizio fotografico in pellicola, nel 1990 mi disse: “Secondo me tu sei adatto al lavoro in studio. Ti mando da un mio amico a Milano”. Era Fabrizio Ferri, straordinario fotografo di moda, che a New York ha immortalato per Vogue le più affascinanti modelle del mondo, ex marito di Alessandra Ferri, già prima ballerina all'American ballet theatre del Metropolitan e alla Scala».

E cugino del giornalista Giuliano Ferrara.

«Ferri mi aprì un mondo. Fino al 2000 ho avuto a Milano uno studio da 700 metri quadrati che conteneva il più grande limbo a uovo della città».

Mai sentito nominare. Che cos'è?

«Un fondale stonato in muratura. Unisce parete e pavimento. Astrae totalmente il soggetto fotografato, facendolo apparire sospeso nel vuoto».

Ma la sua vita è in bianco e nero o in grigio?

«Bella domanda. Cambia poco. Non so che cosa sia il rosso: non l'ho mai visto. Idem gli altri colori. Il mio preferito è quello che credo sia il nero. Non riflette la luce, mi rende invisibile».

Perché ha lasciato Milano?

«Non la sopportavo più. È una città che considera la furbizia una dote. Per me non è così».

Che cosa le manca di più in questo momento?

«Il denaro. È sempre stato l'ultimo dei miei pensieri, quindi non ne ho. Sono un cieco che non si è rassegnato a una vita da invalido. Oggi ho la pensione, 1.200 euro al mese. Ma non basta per vivere e pagare un accompagnatore».

Si è mai lamentato con Dio per la sua sorte?

«A 18 anni gli ho chiesto: perché proprio a me?».

E che risposta le ha dato?

«“Perché sì, perché è così”. Non c'è nulla di personale. Per Buddha, il cieco è un privilegiato. Vede con il cuore anziché con gli occhi».

Anche per Antoine de Saint-Exupéry: «L'essenziale è invisibile agli occhi». Il Piccolo principe.

«Me lo disse Fausto Taiten Guareschi, fondatore e abate emerito di Fudenji, monastero buddista di Bargone, nel Parmense. È parente di Giovannino Guareschi, l'autore di don Camillo e Peppone. Mi spiegò che, senza saperlo, avevo abbracciato la filosofia zen. Penso che avesse ragione».

OGGI

Stefano Lorenzetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA